CARLO ACQUADERNI

MUSEO CIVICO DEL RISORGIMENTO

17

2312
1917

R. MUSEO DI STORIA NATURALE
BOLOGNA

CARLO ACQUADERNI

MUSEO CIVICO ... BOLOGNA ... RISORGIMENTO

Bologna 1917 - Tip. L. Parma e C.
Successore a U. Berti e C.

Bologna 1917 - Tip. L. Parma e C.
Successore a U. Berti e C.

NEL PRIMO ANNIVERSARIO

DELLA MORTE

DEL CONTE

CARLO ACQUADERNI

SOTTOTENENTE DEI BOMBARDIERI

DECORATO DELLA MEDAGLIA D' ARGENTO AL VALORE

COLPITO DA PIOMBO NEMICO

SOTTO IL FORTE POZZACCHIO

III SETTEMBRE MCMXVII

MUSEO CIVICO DEL RISORGIMENTO - BOLOGNA

MUSEO CIVICO DEL RISORGIMENTO - BOLOGNA

Carlo Acquaderni nacque al Sasso, presso Bologna, nella villa di Rio Verde, il 3 ottobre 1895.

Il nome di Carlo gli fu posto in memoria dello zio Zavagli, ufficiale di marina, tragicamente caduto a Warscheik.

Manifestò presto speciali attitudini al disegno e cominciò con illustrare i quaderni di scuola. Quando si chiedeva di lui, il maestro talvolta rispondeva: è piuttosto distratto, ma fa molto bene le figurine.

Studiava però, anzi lo faceva con tanto maggior sforzo di volontà quanto per naturale inclinazione si sentiva portato ad astrarsi. Così dal ginnasio passò alla Scuola media di Commercio, mentre la vocazione lo chiamava all'arte. Fu dalla Badia di Bertinoro che nel settembre del 1912 scriveva ai genitori:

« In questo luogo magnifico di raccoglimento, » ripensando ai miei studî, mi convinco sempre più

MUSEO CIVICO ... BIBLIOTECA ...

» che non potrò dedicarmi al commercio rinunziando
» all' arte.

» Voi dite che la vita è lunga; secondo me invece
» essa è molto breve; voi dite che due anni non sono
» nulla, io dico che, specialmente alla mia età, possono
» essere tutto. E d' altra parte che cosa affermavate
» quando nelle scuole si correva il rischio di ripetere
» una classe?

» Il mio ragionamento mi sembra logico. Dato che
» l' arte è l' unica mia passione, che sarà la principale
» mia occupazione e mi riempirà la vita, debbo dedi-
» carmi con tutti gli sforzi ad essa, per farmi una
» preparazione tale che mi faccia eccellere il più pos-
» sibile.

» Che cosa ha detto e che cosa è sempre pronto a
» ripetere il prof. Barberi? Ha detto che i miei schizzi
» dimostrano ottime e non comuni qualità e che se
» studierò come si deve, riuscirò certamente a bene.

» Perchè avete riluttanza ad andare dal Barberi?
» Perchè non parlate con lui seriamente di me? E poi
» se non avete fiducia in lui, perchè non consultate
» qualche altro?

» Voi pensate che forse di qui a qualche anno
» potrei cambiare idea: ma perchè non potrebbe ac-
» cadere altrettanto se scegliessi un' altra strada?

» Siamo come due contendenti che partono da due
» punti di vista diversi; perchè non scegliamo una
» persona di fiducia, che possa dare un consiglio?

» Ho scritte queste cose non perchè non abbia
» voglia di completare gli studî, ma perchè sento
» tutta l' importanza di una decisione ».

Infatti andava poco di poi in Svizzera a completare il corso commerciale e perfezionarsi nel tedesco, e da Lucerna, nel novembre di quello stesso anno, dopo avere descritto l' aspetto della città e della campagna e la vita di collegio, finiva ripetendo la speranza che gli fosse concesso di fare gli studî desiderati per diventare un buon artista, perchè questo era tutto quello che sperava ed ambiva.

E nel gennaio del 1913, accennando agli studî intrapresi, scrive: « io — dovete crederlo — mi ci
» sono messo con forza e con tutta la buona volontà,
» ma debbo riconfermarmi nell' idea che non sono
» studî per me.

» Concepisco la vita solo unita ed animata dal-
» l' arte; senza di essa mi sentirei quasi uguale
» a qualsiasi animale da lavoro; tutte le mie idee
» invece e tutti i miei sforzi voglio che siano rivolti
» al fine ultimo dell' arte ».

In altre lettere parla della severità del direttore del Collegio, riconosce che « il rigore, l' ordine, l' orario,
» la regola giusta ed assoluta di vita, specialmente
» nei giovani, sono molto necessarie » ed aggiunge:
» la passione per l' arte è sempre il più alto dei miei
» pensieri. Per gli studi di essa ho fatto i migliori
» propositi e mi sono fatto tutto un programma. Spero

» vi riuscirò perchè la mia volontà, le mie inclinazioni,
» i miei desiderî si rivolgono tutti ad essa ».

E i suoi desiderî furono finalmente appagati. Ottenuta la licenza di quel Collegio, sufficientemente provata la fermezza dei suoi propositi, nell'autunno del 1913 entrò nel Corso Superiore dell'Accademia di Belle Arti in Bologna e vi scelse figura. Le vacanze estive le aveva dedicate allo studio prediletto, ogni giorno per tempo recandosi dalla campagna in città, ove restava lungamente intento a ricopiare esemplari in gesso, mangiando in fretta e alla meglio, facendo tesoro del tempo per svolgere in pochi mesi il programma dei primi tre anni dell'Accademia. Con quali disposizioni di spirito egli si preparasse allora alla nuova vita dell'arte fa fede un libriccino trovato fra le sue carte, al quale, in brevi note, egli si confidava come al più discreto degli amici.

Sotto la data del 20 giugno 1913 si legge:

« Fra un mese comincierà la mia vita artistica.
» Quanti problemi da risolvere, quanti apprezzamenti
» da scartare, che groviglio di teorie e di metodi. Vi
» entra la filosofia, la fisiologia, una conoscenza pro-
» fonda della storia dell'arte, dei costumi dei popoli.
» Tutto ciò però riguarda il cervello, mentre riconosco
» di avere una certa base in quello che in arte si
» intende per *sentire*.

» Gusto le opere d'arte e forse esclusivamente

» quelle nelle quali non occorre alcun ragionamento,
» ma che *sento* direttamente.

» Provo immenso piacere negli spettacoli grandiosi
» della natura: le Alpi, i cieli, le nuvole, i mari,
» i fiori, le piante. In genere credo di prediligere il
» forte, il selvaggio. Fra le cose della natura che più
» mi piacciono, credo vi siano gli animali e quindi
» la perfezione di cui sono formati e governati, e la
» bellezza e l'armonia che è nella *forma* ed in tutti
» gli atteggiamenti dei loro corpi. Credo di avere
» una maggiore disposizione nel disegnarli, il che
» non so se sia causa o conseguenza di detta pas-
» sione.

» Non vedo l'ora di essermi fatto un po' padrone
» del disegno per poterli ritrarre direttamente dal
» vero e goderli e gustarli in tutte le lore bellezze.

» Fino ad ora cercai di scusare quegli scarabocchi
» che ne ho fatto, perchè sono tutti di memoria e
» per la poca occasione che ho avuta di vederli ed
» osservarli molto tutt'attorno, allo stato libero, di
» *farmene* quindi l'*occhio*. Vedremo quando non avrò
» più alcuna di tali scuse da opporre.

» Sull'arte moderna non presumo di avere un
» concetto preciso: in generale mi pare vi sia una
» grande sovrabbondanza di *pose* artistiche, costrette
» a distinguersi col nuovo, l'inaspettato, e quindi
» troppo spesso con l'aberrazione, l'assurdo, il ri-
» dicolo.

» Il compito che mi si prepara, è quindi cosparso » di grandissime difficoltà.

» Se oggi l'arte è molto in favore è anche aggra- » vata dai critici il più delle volte incompetenti e » dal pubblico prevenzionato.

. . . . . .

» Se non voglio morire nelle fredde accademie, » bisogna che continui a prendere impressioni dal » vero, dal vero che più mi piace, che più amo. Là » veramente, per la nuova impressione estetica con » l'amore e lo studio accurato, più che dai libri, dai » professori, da considerazioni su altri artisti, o da » qualsiasi altro insegnamento, potrò assimilare e » progredire.

» Il leggere libri, il penetrare opere d'arte altrui, » può essere utile per molte ragioni, ma può anche » molto danneggiare: la fantasia, il pensiero, l'occhio, » rimangono appagati e occupati da quel che si è » letto o visto e non lavorano a profitto della » propria arte.

» Un pittore che parla, discute e non lavora, non » è buon artista. Il pittore deve esprimersi con » l'opera sua.

» Michelangiolo ebbe nei suoi lavori giovanili » una tempra insolita d'ingegno, e una volontà » che non incontra ostacoli, nè soggiace alle paure » e ai tentativi, da cui suol essere impacciato il primo » cammino nell'arte. »

E in data 10 marzo 1914 notava:

» Ho superato gli esami e sono all'Accademia, » 1° Corso speciale di figura.

» Le impressioni dominanti: un senso di smarri- » mento profondo e di freddo polare.

» Prima disegnavo *solo* quello che mi colpiva, » d'onde la possibilità di ritrarre *efficacemente*. Ora » invece, il modello in posa, l'ambiente stesso scola- » stico mi raffredda terribilmente.

» Il disegno a base di cancellature e di correzioni, » pare mi tolga moltissima vitalità. Che sia vero o » mi illuda?

» Che non fosse meglio cominciare inversamente, » cioè facendo degli schizzi più grandi e più accurati » dal vero, indi a poco a poco raggiungere il grado » di serî e propri studi, ma personalissimi, vergini di » influenze?

» Forse tutte queste idee sono generate dallo » sgomento delle difficoltà incontrate, sgomento che » mi ha fatto perdere ogni direttiva e ogni oriz- » zonte.

» Alle volte sento che all'Accademia devo stare » in guardia per difendere quel po' di personalità, » di fiamma, di *spinta* che ho. Scrivo perchè mi fa » bene un po' d'anatomia e perchè molte tenebre sva- » niscono ».

Sono questi i fervori e gli sconforti di chi si dispone ad intraprendere una missione, sono le crisi

di chi nell'arte intravede la mèta radiosa dell'esistenza.

Nel giugno 1915 conseguiva il diploma e lasciava l'Accademia per entrare nei Lancieri di Mantova. Così senza transizioni egli passava a pochi giorni di distanza dagli studi alle armi, dal mondo dei sogni alla cruenta realtà della guerra.

Gli era molto più facile servire il suo paese con devozione, con abnegazione, che appagare l'intimo insaziabile anelito di bellezza e di perfezione che gli pulsava dentro e lo rendeva insoddisfatto di tutti i modesti suoi tentativi. Ardua, sempre più lontana è la mèta per chi persegue affannosamente l'ideale. E però dell'arte non apparirà traccia nelle lettere scritte d'allora alla famiglia, alla quale con industre cura egli tentava nascondere i pericoli cui era esposto perchè non si preoccupasse di lui, perchè la mamma sua e il babbo e i fratelli non avessero a temere. Con lo scherzo, l'ironia si studia nascondere la verità; e ispirare fiducia, sicurezza, tranquillità; mentre qualche barlume crepuscolare del suo bel sogno fa capolino nelle lettere indirizzate a un amico, il pittore Giovanni Romagnoli, al quale non nasconde lo stato vero dell'animo suo.

Sono gli appelli supremi che esso rivolse alla dea, alla quale si era consacrato con tutto l'ardore di un'anima intatta. Chiunque ha sperato, sia pure per un'ora sola, nella realizzazione di un sogno,

chiunque ha perseguita una pura idealità con lo slancio appassionato della santa giovinezza, chi non ha perduto l'ingenua virtù degli entusiasmi comprenderà questi abbattimenti e questi sconforti.

22 settembre 1915.

Carissimo Romagnoli, ricevo la tua lettera, che gradisco moltissimo. Non puoi credere il piacere che mi fa il rientrare un po' nella vita passata, ora che la presente è così diversa.

Io e Marcon siamo nella stessa squadra e presto avremo gli esami da caporale, ma per ora il nostro compito più importante e più glorioso è quello di strigliare parecchie centinaia di cavalli, muli ed asini, che ci sono affidati.

La vita è dura e si ha ben poca tranquilità e voglia di leggere e tanto meno di fare qualche cosa. Tuttavia ho letto: *Dell' Amore* di Stendhal, le *Lettere a Sofia* di Mirabeau e *Poemetti in prosa* di Baudelaire, i quali ultimi mi sono piaciuti moltissimo. Comprerò i *Fiori del male* e gli altri volumi, che mi consigli.

Comprendo i tuoi stati d'animo, perchè anch'io ho purtroppo dei periodi del grigio più opaco e allora sono contro di me, contro il mondo, contro il fango, contro tutto.

Desidero di andare al fronte per dare un calcio anche fatuo nel sedere a tante ubbie, che mi dan fastidio.

Addio, caro Romagnoli, scrivimi tutte le volte che ne hai voglia senza preoccupazioni di sorta: chi sa che finito questo carnevale non ci ritroviamo riuniti a fare dell'arte.

24 maggio 1916.

Carissimo Romagnoli, oggi ho ricevuto la tua graditissima seconda lettera. Avendo già mentalmente formulata la risposta alla prima, credevo fermamente di avertela realmente mandata.

Ti ringrazio vivamente di queste tue lettere. Tutte le volte che mi scrivi mi fai un vero regalo. Sono ventate di profumi e di evocazioni di un tempo e di stati d'animo, dai quali, ahimè, mi pare di sentirmi trasportato sempre più lontano. Stati d'animo, e ricordi che si succedono ad intervalli sempre maggiori. In questo momento mi domando con viva angoscia: ritorneranno per me le epoche del *credo*? Verrà per me un'êra di creazione? La mia sensibilità verrà penetrata da vampate di vitalità?

Sono occupatissimo tutto il giorno ed anche spesso la notte in cose molto materiali, quindi la mia vita non potrebbe essere più bestiale.

Più che mai comprendo quanto sia intellettualmente inferiore alla nostra la vita dei così detti

uomini d'affari. In questa vita bruta, interrotta dai riposi, nei quali si è nulla per la stanchezza, i ritorni, come questa sera per la tua lettera, sono risvegli da letarghi, che non hanno lasciato nulla, che brillano per la loro assenza.

Ho lasciato il 24.° Artiglieria ed ora faccio parte di una nuova batteria bombardieri ancora in formazione. A fine mese ripartirò per la fronte. Non mi dispiace il cambiamento, perchè dato che si deve fare la guerra, è meglio non tenere le solite vie di mezzo.

E dire che il mio sogno è di potermi spogliare di qualsiasi divisa militare o borghese, di tutte le esteriorità di cartone che ricoprono la carcassa mia e dei più, per diventare soltanto una sensibilità! Ma purtroppo vado notando da qualche tempo un progressivo diradamento di questi ritorni alla vita.

Scrivimi spesso ed io te ne sarò vivamente grato.

13 giugno 1916.

Carissimo Romagnoli, ricevo ora la tua carissima lettera. Comprendo le tue angoscie e vorrei potere con la mia parola rianimarti, ridarti la fiducia e la coscienza di una forza; ma anch'io, purtroppo, ho provato e provo angoscie e vuoti simili ai tuoi.

Io non ho fatto niente o quasi in arte: il tutto si è ridotto più che altro ad intenzioni, ad una elaborazione mentale e cioè, con più semplicità, a chiac-

CIVICO ... BO...

chiere e non a fatti, che mi davano l'angoscia dell'impotenza.

Ora sono assorbito continuamente da altre cose, ed anche questo lavorio, che pure qualche po' mi faceva vivere, se n'è andato. Cerca d'immaginare l'angoscia e lo stupore di chi diventa improvvisamente cieco e sordo, che intuisce la presenza di ostacoli intorno a sè e non sa capacitarsi della mancanza assoluta di sensazioni. Così io sono. Ombre nella nebbia, che in barlume mi ricordano le sensazioni passate, sono le tue lettere, ed il Baudelaire, dal quale ogni tanto mi lascio grattare l'ombelico.

Sono in montagna in piena guerra, e guerra che fa saltare un po' più di quanto avevo fatto finora.

Caro Romagnoli, certamente ti annoio; ma non avevo intenzione d'interessarti, solo egoisticamente di dire quello che sento.

Se ti facesse comodo potresti usufruire del mio piccolo studio all'ultimo piano di casa nostra. C'è anche qualche libro e qualche rivista.

Se hai fotografie di tuoi lavori mandamele.

9 agosto 1916.

Caro Romagnoli, come stai? come va l'arte bolognese? La mia testa come una palla balza fra il desiderio di far dell'arte, d'essere pittore e la convinzione che la pittura e l'arte non siano che mezzucci per dare delle soddisfazioni momentanee e terribilmente meschine.

Faccio punto o meglio.... puntini a questo argomento e desiderando vederti presto e rivedere un po' di mondo abitato, ti saluto.

13 agosto 1916.

Caro Romagnoli, ho avuto dei numeri della *Voce*, fra i quali vi è una cantica di Soffici « Principî di un'estetica futurista », in cui fra l'altro dice:

« .... tutto l'universo, ogni cosa, ogni avvenimento,
» ogni atto, ogni aspetto del fenomeno, ogni gesto è
» insomma un miracolo. La più gran parte degli
» uomini, il cui sistema sensorio si è smussato, atro-
» fizzato, è stato fatto torpido dall'uso continuo e
» dall'abitudine, vive in questo arcano come in un
» sistema di luoghi comuni, come in una organizza-
» zione di ripetizioni, di false identicità, di contin-
» genze usuali, di praticismi volgari e banali; di
» *routines* e di *a peu-près*. Soltanto qualche raro
» individuo privilegiato, dotato di una più grande
» e resistente impressionabilità, capace di prolungare
» in sè lo stato infantile, vergine, dei sensi e del-
» l'anima, è in grado di percepire le sfumature infi-
» nite, le varietà impercettibili, il divino continuo
» inedito della misteriosa rappresentazione. E siccome
» per lui vivere attivamente questo inebbriante stu-

» pore equivale, ad esprimerlo comunicandolo, è neces-
» sario che la sua opera produca potentemente l'emo-
» zione, imprima coscientemente l'urto risvegliatore
» agli spiriti abitudinarî e ciò con l'intensità delle
» musiche, con l'audacia dei rapporti, con la novità
» assoluta dei principî e delle forme.... ».

Fortunato chi ha quelle forze e quelle energie.

Nel luglio 1915 dalla Cavalleria Carlo era passato in Artiglieria da Campagna a Pavia.

Dopo tre mesi divenne Caporale, e il giorno della nomina telegrafò alla famiglia avvertendo che l'indomani sarebbe partito. Al padre, che era accorso a salutarlo, nell'atto di separarsi alla stazione consegnò con esitanza un foglietto con preghiera di non mostrarlo alla mamma.

Era un ordine del giorno che diceva così:

« 9.° Reggimento d'Artiglieria da Campagna — Ordine speciale del giorno 10 ottobre 1915 — Si segnalano a titolo di lode i seguenti militari che domandarono di essere inviati sul fronte di combattimento:

5.ª Batteria - Caporale Acquaderni Carlo (seguono altri quattordici nomi).

Il Colonnello Carrascosa - L'Aiutante Magg. L. Agabito ».

Il 1.° dicembre 1915 fu ammesso al corso aspiranti Ufficiali a Teor. Alla metà di febbraio il Corso fu bruscamente interrotto perchè occorreva un pronto rinforzo su Sagrado; cosi in luogo delle stellette e della sospirata licenza i giovani furono balzati in prima linea a sostenere quelle posizioni minacciate. Le fatiche che vi sostenne nel trasportare sacchi di terra sulle spalle per far piazzole e trincee pei pezzi d'artiglieria, il freddo e i disagi delle notti di guardia sotto la pioggia che faceva del pastrano una spugna, furono taciuti per non allarmare la famiglia e non ve n'è traccia nelle lettere che scrisse.

Sono queste:

14 ottobre 1915.

Carissimi, eccomi arrivato a destinazione. Il mio reggimento è il 46° Art. da Campagna. Io e Marcon siamo stati assegnati alla 2ª Batteria, dove ci troviamo abbastanza bene.

Il reggimento è ora a riposo, c'è molto rigore, ma in compenso le cose vanno con ordine. Abbiamo un capitano giovanissimo che si è molto distinto nei combattimenti antecedenti.

Ho saputo che Debraut è capitano in questo reggimento alla 7ª Batteria: lo sono andato a trovare ed è stato con me gentilissimo. Peccato in non lo

abbia saputo prima, che sarei potuto andare alla sua Batteria.

Salutatemi il nonno e ricevete un abbraccio affettuoso.

14 ottobre 1915.

Carissimi, colgo l'occasione di essere di guardia per scrivervi, chè altrimenti diviene un vero problema, dato che il giorno siamo continuamente occupati, e la sera, quando si va a dormire in un fienile, manca tutto il necessario.

Si fa press'a poco la stessa vita della caserma, fuorchè siamo in campagna presso una bella fattoria. Anche se ci si avvicinerà al fronte, vi saranno pochissime probabilità di entrare in combattimento. Ho chiesto di essere ammesso a un Corso All. Uff. ma non ho ancora avuta risposta. Sarà di qualche difficoltà la mancanza di uomini in batteria.

Desidero l'indirizzo di Marco.

Saluti al nonno e a tutti i parenti. Vi abbraccio.

18 ottobre 1915.

Carissimi, eccomi di nuovo a darvi notizia dalla tenda del corpo di guardia.

Siamo sempre a riposo e non c'è nulla da angustiarsi. In Batteria la vita trascorre presso a poco come a Pavia, salvo le attrattive maggiori della novità.

Non ho avuto il consenso per entrare nel Corso All. Uff. perchè troppo avanzato, ma ve n'è uno tutti i mesi, quindi di qui a poco potrò entrarvi. Intanto vi prego di mandarmi i documenti di Belle Arti, della licenza tecnica, del Collegio Helvetia, quello di buona condotta e di nascita, che troverete in parte nel mio bagaglio di Pavia ed in parte fra la mia roba di Bologna.

Di salute sto bene, ma non ho ancora ricevuto vostre lettere.

27 ottobre 1915.

Carissimi, l'altro giorno ho ricevuto il pacco e le lettere. Veramente opportuni sono stati gli oggetti speditimi. Ho pure molto gradito le fotografie e la lettera della Peppina.

Per ora credo non aver bisogno d'altro fuorchè delle scarpe e dei libri.

Qui nessuna novità. Abbiamo avuto parecchi allarmi di partenza, ma siamo sempre allo stesso posto. I giorni di brusca e striglia si succedono ai giorni più comodi di guardia, che, specialmente quando fa bel tempo, sono quasi piacevoli, per le notti che passo o con la pioggia o con la luna, in tenda o, come faccio quasi sempre, sdraiato in mezzo al circolo dei cavalli, vicino al fuoco, conversando coi soldati sardegnoli miei commilitoni.

Abbiamo spesso delle marce, quindi non angustiatevi pei ritardi postali.

Ad ogni modo, anche quando si partirà, andremo in 2ª e 3ª linea, ed il pezzo a cui sono stato assegnato è in riparazione.

Vi abbraccio affettuosamente.

4 novembre 1915.

Carissimi, ieri ho ricevuto il pacco coi dolci e le scarpe, giunte veramente a proposito, dato il cattivo tempo.

Vi debbo quindi ringraziare per le continue premure che avete per me.

Qua continua la vita solita. Avvicinandosi l'inverno si è cominciato a costruire baracche in legno per i cavalli.

Ieri presentai la domanda pel Corso All. Uff.

Una volta fatto il Corso, si potrebbe cercare di farmi mandare o nell'Artiglieria *a cavallo* o come esploratore-disegnatore al seguito di qualche Maggiore o Colonnello.

Penso spesso a voi, a Bologna ed a tutta la vita di famiglia.

Ricordatemi a tutti gli amici e parenti e ricevete un abbraccio.

8 novembre 1915.

Carissimi, sono arrivato alla nuova destinazione.

La mia batteria è in 3ª linea, ed io sono ancora più indietro, al rifornimento munizioni.

Sto bene, non corro alcun pericolo e la stagione è ottima: non dovete quindi impensierirvi per nulla.

Temo che questa mia vi arrivi in ritardo, giacchè il servizio postale non è ancora organizzato.

Sono in un paese, dormo al coperto, non ho molto da lavorare ed assisto al grande movimento che c'è dappertutto.

Penso a voi. Vi abbraccio.

8 novembre 1915.

Carissimi, come vi scrissi, il mio reggimento è entrato in combattimento.

Io ero stato addetto provvisoriamente al rifornimento munizioni, ma dopo due giorni, essendomi offerto come disegnatore, sono stato aggregato al Comando del Reggimento come telefonista.

Ogni angustia vi deve lasciare, perchè tutto il giorno sono seduto, chiuso, tappato, riscaldato, annoiato come in qualsiasi comunissimo ufficio di una città in tempo di pace.

In verità sono poco contento del cambio, perchè, pur facendo una vita senza paragone più comoda che in batteria, ci si annoia mortalmente, dovendo

restare l'intera giornata chiusi entro quattro mura con grandissime responsabilità, mentre preferirei muovermi ed agire senza preoccupazioni.

Tuttavia, siccome hanno chiamato me, tenendo calcolo delle mie qualità disegnatorie, spero mi si presenterà l'occasione di muovermi e di fare qualche cosa.

Anzichè essere alla guerra, qua mi sembra di essere entrato nella famiglia di qualche grosso prelato. Siamo in un bel villone borghese, in pochissimi uomini, fra i quali un cuciniere, un cameriere, due o tre ufficiali inferiori, un cappellano che gira pei corridoi in papalina, ed il colonnello, che con grossi anelli alle dita, la sera ama intrattenersi nella sala da pranzo con qualche ufficiale invitato, sorbendo il caffè o qualche liquore.

Vi scrivo da un piccolo cimitero improvvisato, dove ho disteso ad asciugare il mio intero guardaroba, poichè ieri al buio, andando a cercare un mio compagno, caddi in fondo ad una buca piena di acqua poco sterilizzata.

Vi abbraccio.

17 novembre 1915.

Carissima mamma, ho ricevuto la tua lettera ed il pacco. Sto bene, e a me pare non vi sia proprio nulla da angustiarsi a mio riguardo. L'essere in una

CIVICO MUSEO BIBLIOTECA

stanza col piancito di legno ben spazzato ed anaffiato, aver le scarpe ed i gambali lucidati, le unghie curate, lo star comodamente seduto su una capace poltrona davanti ad un tavolino ben spolverato, sul quale stanno in bell'ordine le penne, i lapis con le punte fatte di fresco, ed un lume a petrolio, che illumina la stanza, mi pare un modo di fare la guerra abbastanza comodo.

Marco mi ha scritto che sta bene, ed anche per lui bisogna cercare di non angustiarsi, anche perchè l'arma stessa di artiglieria offre già delle garanzie di sicurezza.

Ti ringrazio di nuovo e ti abbraccio.

1 dicembre 1915.

Carissimi, oggi raggiungo il 12.° Art. Camp. per seguire il Corso All. Uff.

2 dicembre 1915.

Carissimi, dopo un buon viaggio eccomi arrivato a destinazione.

Il reggimento ove ora mi trovo è a riposo in un bel paesino.

Il corso è assai numeroso e durerà tre mesi.

Per l'alloggio e pel vitto bisogna addattarsi alla meglio. Nonostante la grande ricerca sono riuscito a

trovare una camera con un buon letto che occuperò questa notte e le seguenti, se mi troverò bene e se combinerò nel prezzo.

Qui si parla di prossime licenze: magari!

Vi scriverò presto più a lungo. Vi abbraccio.

7 dicembre 1915.

Carissimi, ho ricevuto la lettera della mamma e dello zio Nicola.

Io sto bene, e come avrete saputo da una mia precedente, mi trovo al Corso All. Uff. presso il 12.° reggimento Art. Camp., settima batteria.

Le lezioni, molto teoriche, sono dalle 8.30 alle 10 e dalle 13 alle 18.

Ognuno si è dovuto trovare una camera in paese ed io pure ne ho trovata una discreta, che dividerò forse con un mio compagno per ragioni di economia. Per il vitto ci siamo messi in società in cinque; preleviamo i viveri in natura, li facciamo cuocere e completare con qualche aggiunta in una famiglia, e veniamo a spendere fra tutto due franchi al giorno per ciascuno.

Il corso è di trenta allievi, fra i quali volontari ciclisti, volontari automobilisti ecc. ed avrà la durata di tre mesi.

Anche qui si parla delle ormai prossime licenze, e potete immaginare con che interesse seguiamo tutte

le notizie ad esse inerenti. Ci è già stato domandato il distretto ed il giorno in cui si è entrati in zona di guerra.

Speriamo di rivederci presto. Vi abbraccio.

22 dicembre 1915.

Carissimi, purtroppo non potrò venire a casa per le feste. Me ne dispiace moltissimo.

Marco mi ha scritto che passerà di qui, ma temo sarà difficile possa venire fino a questo paese che dista circa 14 chilometri dalla ferrovia. Se Gerardo venisse, mi farebbe molto piacere, ma credo si annoierebbe perchè il paese non offre nessuna attrattiva ed io, all'infuori della domenica, sono occupato dalle lezioni tutta la giornata.

Di salute sto bene. Anche qua si gira intorno all'asse terrestre come in tutto il resto del mondo.

Le spese che faccio giornalmente sono L. 2 per i pasti e 0,75 per la camera: inoltre ho il caffè e latte.

Unisco l'unica fotografia che possiedo, dove cavalco un puro sangue (leggi: asinello). Presto però me ne farò a cavallo di un cavallo.

Vi abbraccio.

5 gennaio 1916.

Carissima mamma, oggi ho ricevuto l'ultimo libro per All. Uff. per il quale ti prego di ringraziare il babbo.

Il corso è noioso ed anche difficile, data la ristrettezza del tempo ed il metodo molto teorico con cui è condotto: all'esame ho bisogno che la fortuna mi dia una mano vigorosa.

In compenso mi diverto andando spesso a cavallo.

Saluti a tutti e un abbraccio.

21 gennaio 1915.

Carissima mamma, ricevo ora la tua lettera e mi rincresce siate rimasti tanto tempo senza mie nuove.

Il fatto è che mi annoio molto, come quando ero borghese, quando ero in collegio, quando ero alla Scuola commerciale.

Le lezioni del corso occupano tutta la giornata, dalle 8 alle 10.30 e dalle 13.30 alle 18.15, e tutto è molto poco interessante.

La vita è comoda, dati i pasti assai diversi dal rancio e il buon letto di cui si può usufruire.

I compagni sono i soliti, di tutte le qualità e di tutti i generi. Fra essi vi sono diversi ufficiali volontari automobilisti, vi sono sergenti, caporali, soldati provenienti da vari reggimenti dell'artiglieria a cavallo, da campagna, pesante, dei volontari ciclisti.

A mangiare sono in casa di un ex-cocchiere e cavallerizzo, che s'intende molto di cavalli, di caccie, ha molte fotografie di cavalli, e parla volentieri di quest'argomento. I compagni di mensa sono abba-

stanza intonati, vi è Marcon, un sergente romano; un certo Cornara di Bergamo, C. Cartier di Genova, di famiglia distinta e simpatico.

Le lezioni finiranno il 5 febbraio o il 15.

Scriverò più spesso, ma mi sarà difficile il farlo a lungo. Ti abbraccio.

2 febbraio 1916.

Carissimi, abbiamo lasciato la nostra residenza per venire in paese, dove però siamo tuttora a riposo.

Il Corso è finito. Ci si dice avremo gli esami il 15 di questo mese, come pure si dice che appena finiti gli esami si andrà subito in licenza.

Ora prestiamo servizio in batteria con varie attribuzioni.

Da queste parti vi sono molti soldati bolognesi e anche il 3.° Artiglieria deve essere poco distante di qui.

Abbiamo un tempo splendido e siamo in luoghi bellissimi.

Io sto bene, ma starei molto meglio se mi avessero messo a cavallo, come è capitato a diversi miei compagni, dei quali vi unisco la fotografia.

Vi abbraccio con la speranza di presto rivederci.

9 febbraio 1916.

Carissimi, trovo ora un po' di tempo per darvi mie notizie. In questi giorni ho avuto molto da fare,

giacchè abbiamo preso posizione e senza essere in combattimento, stiamo di rincalzo, pronti in caso di bisogno.

Siamo in posti magnifici, ove finora la stagione è stata ottima, ma oggi, e per noi è di grande importanza, ha cominciato a piovere.

Sto bene e sono contento.

Pare che al 15 ci siano gli esami e dopo si venga subito in licenza. Questa licenza si fa molto desiderare.

Da alcuni giorni non ricevo vostre notizie.

Vi abbraccio.

13 febbraio 1916.

Carissima mamma, ieri l'altro ho ricevuto la tua cartolina da S. Margherita ligure.

Come ho già scritto a Bologna, lasciammo Teor per venire qui di rincalzo.

In questi giorni ho avuto molto da fare come *Caporale di Batteria*, o meglio come Robinson Crosuè, poichè ho dovuto farmi la casa con tutto il *confort* possibile e le ore libere le ho passate ad osservare il fuoco davanti alla mia abitazione.

Domani andremo in un paese vicino a dare gli esami: sono contento di definire una situazione troppo a lungo incerta. Dopo mi recherò in altro luogo, in attesa o di nomina, o d'invio al 46.°, o in licenza,

che veramente ormai mi pare matura, e che al solito *si dice sarà molto prossima.*

Addio, carissima mamma, spero di rivederti presto con le stellette o senza stellette. Ti abbraccio.

14 febbraio 1916.

Carissimo babbo, oggi ho dato l'esame e con molta fortuna. Credo di essere passato e respiro.

Sono a riposo indietro, in attesa di nomina o di licenza.

Speriamo che non mi mandino in fortezza od altro, altrimenti addio cavallo.

Scriverò presto.

Abbracci.

28 febbraio 1916.

Carissima mamma, nessuna novità di nessun genere. Diversi miei compagni sono già andati in licenza ed io purtroppo non ho ancora saputo nulla.

Tuttavia il 13 marzo finiscono e fra poco quindi ci rivedremo. Ti abbraccio.

Il 7 marzo 1916, dopo otto mesi di assenza, venne a casa senza preavviso. con la divisa logora, pallido, stanco con tutte le traccie delle sofferenze patite. Quella licenza passò triste e veloce, triste perchè il nonno era tanto malato che si temeva di perderlo. Si arrivò all' ultima sera. A una cert' ora sparì nè si immaginò il motivo: era stato a dare un addio al nonno alla Casa di salute. Questi riposava: gli gittò un bacio dal vano della porta e lo lasciò.

In quei giorni scrisse nel suo libricino queste parole, che sono le ultime notate da lui: « Vivere l' attimo fuggente.... Guerra ».

Col fratello Gerardo, suo compagno di chiassi e di scappate, gli sfuggì detto: mi contenterei di ritornare con le gambe per cavalcare, con un occhio ed un braccio per dipingere.

E il triste presagio gli si riaffaccierà alla mente

MUSEO CIVICO DEL RISORGIMENTO - BOLOGNA

nell' ultima gita a Venezia, allorchè allo zio Nicola Zavagli, che paventava la sua audacia e gli consigliava la prudenza, risponderà: eh! caro zio, noi siamo dei morituri.

Il 23 marzo ripartì da casa per non più ritornarvi.

Alla fine di quel mese era destinato al 44.° Regg. Art. da Campagna col grado di Aspirante ufficiale. Nel maggio successivo passò al Corpo dei Bombardieri a Nervesa; poco dopo ebbe la nomina a sottotenente e la comunicò semplicemente ponendo un grande oh!! ammirativo accanto all' indirizzo col nuovo grado. Si trovava allora a 2800 metri sul Pasubio, la cima più contestata e battuta.

Nell' agosto coi suoi uomini e le sue bombarde scese a Dosso in Valmorbia. Nella notte dal 20 al 21 agosto, presso il forte Pozzacchio, conquistato da noi poi ricaduto in mano degli austriaci, fu ferito alle gambe con pallottole di fucile.

Le lettere che scrisse non dicono mai le sue peripezie. La sua modestia, spinta all'estremo limite, il pudore di un' anima schiva di qualsiasi esaltazione di sè, ignara quasi della propria nobilissima abnegazione, il costante pensiero di ispirare la più assoluta tranquillità alla famiglia e di risparmiarle ogni benchè minima preoccupazione, fanno di queste lettere un documento così lontano dalla guerra, per essere scritte sotto il fuoco, da chiederci se in questo giovanetto ventenne fosse per avventura trasmigrata l' anima

antica di uno stoico, quale ammiriamo negli eroi di Plutarco.

Soltanto al fratello Marco, tenente d' artiglieria da montagna, come lui impegnato in prima linea, risponderà, richiesto: « ho ricevuto le cartoline nelle » quali mi domandi schiarimenti circa la mia resi- » denza. Sai meglio di me le rigorose restrizioni » poste a tali notizie; oltre ciò mi spiacerebbe scri- » vere una lettera che poi non giungesse a destina- » zione. Prima ero in alto, a più di 2500 metri con » la neve, ora invece sono distaccato con la mia » sezione in una vallata con vegetazione. Il posto » più vicino è sempre Schio, che poi invece è molto » lontano. La mia posizione è sempre in prima linea » con la fanteria. Sono in un paese diroccato, dove di » notte si gira, ma di giorno bisogna fare a nascon- » dersi per le granate che piovono, mentre i cec- » chini si divertono al tiro al piccione. Ogni tanto » si balla la *matcice*, ma a casa non sanno che » io sia in combattimento ».

E in altra lettera dirà: « ho avuto agio di ammi » rare le batterie da montagna e comprendo come » possono dare delle soddisfazioni. Delle bombarde » debbo dirti che non godono le mie simpatie, come » materiale imperfetto ed incomodo e come organiz- » zazione di batteria, deficentissima nei servizi e » incompleta. Un mese fa un pezzo della mia sezione » scoppiò uccidendomi il capo pezzo, ferendo un altro

» servente e lasciando me, che mi trovavo in posi-
» zione più esposta e più vicina, fortunatamente illeso ».

Per distrarre il pensiero vigile dei genitori non parla della guerra ma delle cose più lontane da essa, mai una parola dei rischi che corre, dei pericoli che gli sovrastano, delle fatiche, degli stenti; non un lamento mai, una recriminazione, un rimpianto. Una volta sola si accorge che anche la guerra è monotona e insulsa, ridotta a scavar buche e trincee, a rintanare gli uomini come le talpe o a combattersi a chilometri di distanza con cannoni a lunga portata, ovvero avvelenarsi coi gas asfissianti. E allora la noia lo riassale, la noia comune ad ogni creatura ben nata.

Il sentimento dell'artista si ribella a questa degenerazione della guerra, a questa mostruosa volgarità alla quale il progresso e la così detta civiltà ci fanno assistere. In una sua lettera con ironia profonda egli dirà: « Muzio Scevola, Romolo e tutti gli altri romani antichi combattevano; noi facciamo la guerra ».

E per reazione, per protestare contro questo abbrutimento al quale il suo estetismo mal sapeva rassegnarsi, verrà un giorno in cui egli uscirà dalle buche nascoste, dai camminamenti sotterranei, dai reticolati, dai ripari, getterà la sua giovinezza, contro il nemico in un'eroica gesta che chiuderà, ahimè, la sua esistenza troppo breve.

25 marzo 1916.

Carissimi, ieri arrivai al 12.°, d'onde due o tre ore dopo ripartii, essendoci stata comunicata la nomina e la destinazione. Metà siamo stati destinati al 24.° Artiglieria da campagna, tra i quali sono io, alcuni al 34.° e pochi al 12.°.

Il mio reggimento ora si trova a riposo in un paese molto indietro, che raggiungerò fra poche ore.

È il reggimento residente a Napoli e composto quasi esclusivamente di napoletani.

Vi scriverò al più presto le impressioni e notizie più particolari.

Penso a voi, alla licenza ahimè trascorsa, vi abbraccio.

26 marzo 1916.

Carissimi, ieri giunsi in questo paese che non dista molto da Teor.

L'impressione del reggimento è stata ottima, poichè vi è un ordine sorprendente. Io sono stato destinato alla 6.ª Batteria, che forse è la migliore.

Tutti gli ufficiali sono stati molto gentili, specialmente il Tenente comandante la mia batteria.

I cavalli sono pochi, ma buonissimi, tutti da tiro ed anche molto ben tenuti. In ogni batteria siamo moltissimi aspiranti a sottotenenti, quindi non si è

potuto assegnare nessun cavallo. Abbiamo un attendente in due.

La mensa è discreta, ad essa convengono gli ufficiali di tre batterie ed il maggiore.

Ho saputo che a quest'ora dovremmo già essere sottotenenti, essendo trascorso un mese dalla nomina ad aspirante: perciò sono state fatte pratiche urgenti per sollecitare le promozioni. Con essa si dovrebbero avere altri 8 giorni di licenza, viaggio escluso, licenza che io mi degnerò di accettare senza complimenti.

Credo che mi troverò bene, dato l'ambiente simpatico e la passione pei cavalli.

So che questo reggimento ha fatto richiesta di 50 irlandesi da sella, che io attendo a braccia aperte.

Vi abbraccio.

30 aprile 1916.

Carissima mamma, ho ricevuto la tua cartolina, la lettera del papà e sono contento delle notizie del nonno.

In salute sto bene e mi abituo al tran tran del mestiere: purtroppo io mi abituo a tutto, cosicchè non rimane più niente di nuovo.

In questi giorni ho avuto alcuni cambiamenti di superiori, dei quali, tanto prima che ora, non ho nulla a ridire.

Vi unisco una fotografia fatta in piazza d'armi, durante un'istruzione a cavallo, nella quale potrete pure ammirare alcuni miei onorevoli colleghi.

Ringrazio il papà, ma non occorre mi mandiate *Guerra e Pace* di Tolstoi, avendolo già letto.

Vi abbraccio.

6 aprile 1916.

Carissimi, di novità non ho da segnalarvi altro che da due o tre giorni alcuni doloretti al ventre mi tengono a letto e la relativa d.... mi fa alzare.

Tuttavia, grazie alle cure ed alle polverine del tenente medico, trattasi di cosa di pochissima importanza.

Sperando di potere, fra poco, restare alzato e non per le beghe di cui sopra, vi abbraccio.

8 aprile 1916.

Carissimi, ho cambiato di nuovo, ma momentaneamente di residenza, poichè mi trovo in un Ospedaletto da campo, avendo un principio d'itterizia. Niente d'importante, chè a quanto mi si dice, in casi simili, dura sette od otto giorni, e si limita a un po' di mal di pancia, un po' di scattegat e scagherat, ed una faccia un po' creola.

Purtroppo l'Ospedaletto, benchè io sia nel reparto ufficiali, è un po' molto da campo e non ha nemmeno una crocerossina, nè giovane, nè vecchia, nè italiana nè straniera.

Ma anche senza crocerossina mi bevo dei lunghi brodi, dei lunghi latti, dei lunghi sbadigli, ed aspetto che passino gli eventi....

Al reggimento prima di venir qui ebbi attenzioni e gentilezze, ed anche il Capitano, il Tenente ed i colleghi mi vennero a trovare in camera.

Spero di cavarmela presto e nello stesso tempo non dispero di far saltar fuori un pezzo di licenza, benchè questa sia tanto più difficile, quanto più presto si guarisce.

Non ho febbre, sto spesso alzato e sogno qualche pollo arrosto.

Vi ricordo e vi abbraccio.

11 aprile 1916.

Carissimi, di nuovo vengo a darvi mie notizie dall' Ospedale.

L' itterizia segue il suo corso, non ho febbre od altri disturbi, e tutta la cura si riduce a gran dieta, latte, purganti, e Vichy, che mi attraversano giornalmente il corpo.

Il divertimento naturalmente è molto limitato. Siamo al secondo piano di una trattoria, trasformato in

ospedale, sezione Ufficiali, in 4 sottotenenti, ammalati tutti leggermente. Purtroppo non ho una camera per me solo, ma spero poterla avere fra pochi giorni.

Ho molte finestre, molto bel tempo, molta primavera e molta pazienza, mediante la quale spero entro la settimana di aver gettato via il giallo, le purghe e il resto.

Per ora mi contento di sognare tutti i polli, le bistecche, le tagliatelle, le salsicce del mondo, le merende, le colazioni, i pranzi di case, di alberghi, di osterie e mi abbandono a questi forzati amori platonici della culinaria.

Ho un bravo infermiere, campagnolo di Pesaro, che mi promette, appena mi sarà possibile, di apprestarmi tutti i manicaretti più gustosi alla riminese.

Attendo vostre notizie e vi abbraccio.

14 aprile 1916.

Carissima mamma, oggi ho ricevuta la tua lettera, che mi ha fatto molto piacere, tanto più che da circa una settimana non ricevo più posta.

Godo nell' apprendere le buone notizie del nonno, pel quale faccio i migliori voti.

La mia malattia mi pare sia entrata in un periodo di miglioramento. Dopo sette giorni di francescani digiuni, m' inducono in tentazione i pranzetti che mi fanno sotto il naso i convalescenti miei tre compagni

di ospedale. Molte volte sono indotto a pensare che la medicina può essere un' opinione sbagliata, come qualsiasi altra.

Non credo che l' itterizia dipenda da disordini nel mangiare, che non ho fatto.

Per venire in licenza bisognerebbe farsi traslocare in un' Ospedale territoriale: potrei farlo, ma in tal caso correrei il rischio di mutare reggimento e sarei esposto a cambiare in peggio.

Leggo i giornali e non trovando l' ulivo, mi adatto all' alloro, od anche — magari! — al rosmarino.

Saluti a tutti, e abbracci per voi.

16 aprile 1916.

Carissimi, sto abbastanza bene, poichè mi alzo per qualche ora e, benchè sempre a regime, comincio a mangiare qualche cosa. Sono un po' magro ed ho una bella barba, con la quale voglio fotografarmi, come tutti gli eroi della fronte, prima di tagliarmela.

Ieri l' altro ho ricevuto alcune vostre cartoline ed anche diverse lettere del marzo che provengono dal 12.° Artiglieria.

Ieri è pure venuto a trovarmi D. Ghelli, che si trova in un Ospedaletto non molto distante, e che è stato con me molto gentile.

Ringrazio la mamma dell' interessamento avuto pel mio amico pittore, i cui meriti hanno bisogno

di *réclame*, giacchè si tratta di persona molto timida. Egli ha esposto a Roma nel 1911, in varie « Secessioni » pure a Roma con opere riprodotte nei cataloghi ufficiali, meritando articoli di elogio. Avrei molto piacere che la mamma gli parlasse, anche per conoscerlo. Scrivetemi in proposito.

Quanto prima riceverò lo stipendio e mi prenderò il gusto piuttosto nuovo di mandarvi dei vaglia.

Se mi dovete ancora spedire il pacco, desidererei gli ultimi due numeri del giornale *La Voce*.

Vi abbraccio.

19 aprile 1916.

Carissimi, come vedete faccio miracoli di assiduità nel darvi mie notizie. Esse sono buone, poiche sto alzato quasi tutto il giorno e vado perdendo la debolezza, conseguenza dei famigerati digiuni.

Ora ho una camera per me solo, con tavolino, sedia e calamaio, che rendono il soggiorno nell' Ospedale meno incomodo e noioso. A questo proposito devo pure giornalmente constatare la grande confortabilità del mio elegante ed intelligente equipaggiamento, da voi così accuratamente scelto. Fra giorni vi aggiungerò un fornello a spirito e sarà al completo.

Credo che fra quattro o cinque giorni lascierò l' ospedale per raggiungere la mia batteria.

Desidero vostre notizie e specialmente del nonno.
La Peppina è ancora in Riviera?
Ronconi ha già vestito il saio della penitenza?
La cavalla di Marchesini ha avuto il cavallino?
Vi abbraccio.

21 aprile 1916.

Carissimi, domani mattina uscirò dall'ospedale, quindi il mio indirizzo ritorna ad essere al 24.° Artiglieria, 6.ª Batteria.

Sto bene, vi auguro buona Pasqua. Vi abbraccio.

23 aprile 1916.

Carissime Sirocchie, oggi, se non sbaglio, è la lieta ricorrenza delle sante uova di Pasqua, e data la solennità del giorno, mi sento in dovere di scrivervi una lettera, in premio di tutti i vetri che avrete pulito, di tutti gli usci che avrete rovinato per abuso di soda, per lo sterminio di tutte le tele ed innocui relativi ragni, che avrete fatto. Peccato che il Curato passi troppo in fretta e non possa vedere tutta la *pulitezza!*

Al sagrestano, quello piccolo dalla pelata, mi raccomando di dare poche uova, altrimenti si prenderà la solita indigestione annuale, e ciò non gli permetterà almeno per una settimana di compiere i suoi doveri nella Casa del Signore.

A tavola poi non è necessario che vi teniate il muso, o tra voi, o con Gerardo, se vi capita un uovo di cioccolata più piccolo di un altro, perchè potrete facilmente rifarvi andandone a prendere di nascosto, durante la giornata, nella credenza.

Immagino che avrete bel tempo, che farete delle bellissime passeggiate con la Laura, Gabriella, Momo e Bernardina, oppure per cambiare con Bernardina, Momo, Gabriella e Laura. Io purtroppo da due giorni, causa il cattivo tempo, non posso fare passeggiate così divertenti, tuttavia, siccome non mi trovo male del tutto in quest'ospedale, dove ho una buona camera quieta, piena libertà di girare mi sono trattenuto tutt'oggi, e domani a mezzogiorno partirò definitivamente per la mia batteria al 24.°.

Penso spesso alla pittura ed aspetto con impazienza il momento in cui potrò riabbracciar l'arte, volevo dire — non vi scandalizzate — riprendere i pennelli.

Oggi piove a dirotto, e con tre miei compagni ammalati, ma sani di mente e di stomaco, ci vendicheremo dell'inclemente stagione mediante alcuni chili di pasta, un pollo, uova, dolce, cosicchè, come vedete, l'arte di mangiar bene non è un segreto della patentata Bebè, o della Peppina.

Pensando a tutti voi ed anche un poco al pollo, che mi aspetta, vi abbraccio.

BOLOGNA

26 aprile 1916.

Carissimo papà, lunedì all'ospedale ricevetti il tuo pacco coi due numeri della *Voce* e col libro che desideravo e te ne ringrazio tanto.

Ora sono di nuovo alla batteria, presso la quale però mi hanno concesso otto giorni di riposo. Ricomincia la vita solita, col suo fatale tran tran, con l'aggravante noioso che non v'è più nemmeno mezzo cavallo disponibile anche perchè sono arrivati molti aspiranti.

Ho una buona notizia ed è che fra quindici giorni circa, salvo eventuali ultraschifosi inconvenienti, verrò in licenza in occasione della promozione a sottotenente.

« Oh! macchinista — fuoco al diretto — presto al distretto — voglio arrivar! »

Addio carissimo papà, saluti alle zie e al nonno.

Ti abbraccio.

3 maggio 1916.

Carissimi, le mie notizie sono buone come al solito. Attendo questa benedetta nomina, che non si vuol far vedere.

Non faccio per vantarmi, ma oggi è una bellissima giornata; « non sempre il tempo la beltà cancella ».

Vi abbraccio.

11 maggio 1916.

Carissimi, da un po' di giorni non ricevo posta. Sto bene ed ho molto da fare, il che conferisce al mio suddetto star bene. Desidero notizie di Marco e del nonno.

Vi abbraccio.

16 maggio 1916.

Carissimi, dopo tutte le « *novità nessuna* » delle mie cartoline, oggi ne ho una, ed è che in seguito a sorteggio sono stato trasferito dall'artiglieria da campagna nell'altra specialità che sono « i Bombardieri ».

Già da qualche giorno sono qui alla 118.ª Batteria: una delle tante, che si formano con grande alacrità. Sono solo con un altro sottotenente e quindi i superiori non mi danno troppo fastidio. Ho moltissimo da fare e mi trovo abbastanza contento.

Ci spettano due cavalli per uno ed intanto ce ne danno uno buono di cavalleria.

Siamo a riposo e si fa istruzione. Ho trovato dei colleghi simpatici.

L'altro giorno scappai a Treviso e ieri a Venezia con un mio compagno, dove ho visto Carlino e Nicola, che mi ha offerto pranzi, bagno, ecc.

Là ho assistito ad una incursione aerea austriaca ed ammirato « la fifa » delle donne, degli imboscati ed anche del « volontario declamatore Nikita ».

Avverto che sono nei Bombardieri e non nei lancia bombe, e cioè in una specialità d'artiglieria e non di fanteria.

Abbiamo veri e propri pezzi d'artiglieria e si usano piazzuole, precedentemente preparate, quindi il concetto, che si aveva sul pericolo di quest'arma è molto esagerato.

Ora non siamo in combattimento e prima che si vada passerà ancora molto tempo.

Non so nulla circa la nomina, che attendo con impazienza e che mi respingerà fra la gente civile.

Vi abbraccio.

22 maggio 1916.

Carissima mamma, sono riuscito a tornare a Venezia « Crepuscolo di libertà » Parappappà. Ho molto da fare. Non starò molto fermo, e rivedrò presto la sig.ª Wellisic. Sto bene. Saluto tutti.

25 maggio 1916.

Carissimi, ho moltissimo da fare e non vedo l'ora di cavarmi da questo pandemonio. A fine mese partiremo per Cividale. Io sono comandante il reparto cavalli. Come superiori così così. Fa caldo. Come dalle

cartoline, che vi ho scritte, son riuscito a scappare di nuovo a Venezia e spero di poterlo fare anche un'altra volta prima di partire per la « calva fronte ».

Dopo aver visitato quel *quid* che è Venezia, mi secca di più l'esilio.

Sto benissimo e non ho bisogno di medicine.

Non vedo la nomina, e molto meno la licenza.

Devo avere parecchi arretrati da diversi reggimenti ed i viaggi a Venezia ed a Treviso mi hanno un po' spolpato: quando mi arriveranno detti arretrati ve li manderò, unitamente alla dotazione di vestizione.

Non credo sia possibile possiate venire a trovarmi, data la mia instabilità e la difficoltà degli alloggi.

Riscriverò. Vi abbraccio.

1 giugno 1916.

Carissimi, non sono ancora partito per un contrordine avuto; ma parto oggi; non so per quale destinazione.

Ho moltissimo da fare, dimodochè ne ho piene le tasche.

Per ora sono al reparto cavalli, che ho fatto abituare, formando gli attacchi.

Non ho ancora il cavallo nè la sella; tuttavia qualche volta ne monto uno da carretta, abbastanza adatto, a *pelo*, e l'altro giorno per scommessa con altri due ufficiali, che avevan la sella, ho fatto quattro

chilometri di galoppo, con gravi danni al mio retroscena. In salute sto bene e quindi non dovete avere nessuna preoccupazione per me.

Come colleghi e superiori non c'è male.

Scriverò presto. Vi abbraccio.

4 giugno 1916.

Carissimi, dopo parecchi viaggi che non sono un piacere pei poveri cavalli della terribile batteria dei *Cacafuochi*, sto bene in salute, bene in gambe e in tasche.

Scriverò presto. Vi abbraccio.

11 giugno 1916.

Carissimi, sto bene e non pugno, cosicchè non dovete avere alcun pensiero per me.

Le nostre bombazze ed i nostri mulazzi funzionano bene.

Sono in un posto con clima adatto per questa stagione e passo una buona villeggiatura.

Da parecchi giorni non ricevo posta.

Vi abbraccio.

12 giugno 1916.

Carissimi, ricevo oggi, dopo quindici giorni, la posta in blocco. Come scrissi ieri sto bene, sono in montagna, in una villeggiatura invidiabile.

Per ora, date le mie qualità ippofile, sono addetto ai cavalli e alle barozze della mia batteria. Ho fatto anche alcune fotografie a Nervesa, che presto vi manderò.

Ho avuto una gentile cartolina dall' Ufficio Notizie, che mi domanda se sono morto sul campo o alla Sezione di Sanità, se sono ferito ed altre piccolezze.

Grazie, per ora non ci tengo.

Vi abbraccio.

17 giugno 1916.

Carissima mamma, finalmente dopo molto tempo ricevo un po' di posta.

Innanzi tutto mi raccomando di non dare alle mie brevi lettere dei tenebrosi, tragici significati.

In quello che faccio credo vi sia ben poco d' interessante. Come ho già scritto sono ai cavalli. Gran parte del giorno lo passo dietro ai *treni posteriori* di detti cavalli, col naso a livello delle code dei medesimi. Tasto loro le coscie, palpo le gambe, ecc. Poco c'è da cavalcare: ho attaccato tre bei cavalli a un carro, rischiando di accoppare qualche semplice capitano.

Sono in un paesino in pendio, per distaccarsi dal quale è necessario o arrampicarsi con quattro zampe, o discendere col sedere in terra, tutti sistemi ugual-

mente incomodi. Dormo in una cameretta troppo piccola per le esalazioni pedestri di un mio collega. Mangio cibi cucinati da cuoco astuto e interessato, con molte diversissime scatole di sardine e di tonno. Ogni tanto faccio passeggiate a cavallo per gustare la pace dei campi e interrompere la monotonia della vita. Mi sono fatto completamente *rapare*, sistema buonissimo, che dà le sue soddisfazioni, ma che, come tutte le cose della vita ha i suoi difetti, in quanto permette alle mosche di fermarsi sul capo, cosa che non si verifica col metodo dei capelli lunghi.

Del resto le cose non vanno male: ho molto da fare, mentre ne avrei poca voglia: mi danno dei buoni da 500 con relative seccature e invece di guadagnarci sopra ci perdo: ho la soddisfazione di quindici giorni di arresti di rigore, con relativo salasso alla paga.

Or si compie un anno che sono sotto le armi e mi adagio comodamente nel pensiero, che ne avrò per un altro anno, oltre gli eventuali successivi. In salute sto bene; sono calmo e sereno come un Budda: una pastiglia di cascara sagrada mi aiuta a saldare i conti con la madre terra.

Ho perso il lunario, il calendario, il termometro e il barometro: ma mi hanno scritto che è la tua festa e ti faccio i miei migliori augurii, pensando a simili ricorrenze degli anni scorsi.

Mi raccomando di non stare in angustia, chè finora per me non vi è alcuna ragione di preoccu. pazione.

Auguro buona vileggiatura a Rimini, a Rio Verde, a Montecalderaro e vi abbraccio.

P. S. - Sono arrivati alla mia batteria diversi graduati romagnoli, tra i quali un sergente ed un caporal maggiore, mio dipendente, che sta vicino al Covignano, e conosce Luigi, Vasini, gli zii e tutte le ultime appendici di casa Zavagli.

Unisco alcune fotografie fatte a Susegana. Il cavallo magro è il mio.

23 giugno 1916.

Carissimi, la vita militare è quella cosa.... Non continuo. Sono trasferito alla 35.ª batteria. Essa appartiene pure a questo gruppo: è a riposo e non combatte: quindi nessuna angustia per adesso. Questo cambiamento mi è dispiaciuto moltissimo, perchè mi ero molto affezionato al mio reparto. Ma « al re travicello (Marte, Dio degli eserciti) piovuto ai ranocchi, mi levo il cappello e piego i ginocchi ».

Sono in montagna: ci sono i picchi, l'abete, la casetta di legno, la vacca, la pastorina, la capra, come nelle réclames della cioccolata al latte. Ci

sono però molte altre cose, che non sono nelle réclames.

Penso a voi e vi abbraccio.

28 giugno 1916.

Carissimi, anzitutto sto bene, poi da circa 20 giorni non ricevo posta, poi sono in alta montagna con neve, nebbia e freddo cane. Sono tra alpini ed artiglieri da montagna, che stanno appollaiati e fermi in queste roccie, come legioni di pinguini.

Mi diverto un mondo. La stagione sportiva è molto brillante. Così con un anno al mare, un anno in alta montagna me la passo abbastanza.

Non state in pensiero e scrivetemi all' indirizzo del di dietro di questa cartolina.

Vicino ho il 7.° da montagna; chissà non possa trovare Marco.

A. C. Sottotenente (oh!) 44.ª Div. — 30.° Gruppo Bomb. — 35.° Batt.

1 luglio 1916.

Carissimi, come già ebbi a scrivervi ho cambiato batteria. Mi è dispiaciuto, ma ho fatto un po' il callo.

Sto bene; sono in montagna in splendidi posti. C' è anche la neve, la nebbia, la roccia, ecc., ma non fa molto freddo.

Rispondo esplicitamente che non combatto. I cacafuochi — si chiamano così perchè quando sono caricati sembrano da lontano un uomo in posizione ausiliaria — sono piuttosto stitici.

Sono alla mensa di una simpatica e molto ben fornita Batteria da Montagna, dove le bottiglie fan dimenticare i dolori della vita.

Il Capitano di questa Batteria è stato da poco in Albania, ha un cugino Guardia-marina sull' Albatros ed a bordo ha conosciuto lo zio Tonino: ieri gli abbiamo scritto.

Credo che Marco non capiti da queste parti.

L' altra sera alla patetica luce delle stelle ho fatto un dolce colloquio con un tramviere di Bologna, travestito da guerriero da fortezza, che rimpiangeva tutte le gioie del tramvierato.

Ho avuto la nomina a Sottotenente, ma per ora è inutile pensare alla licenza.

Auguro vi sia mite il caldo come, ed anche un po' meno, di qua.

8 luglio 1916.

Carissimo babbo, al solito sto bene. Sono sempre in montagna e in un modo o in un altro il tempo passa.

MUSEO DEL RISORGIMENTO BOLOGNA

Penso spesso a voi, al Sasso, ai parenti, conoscenti, ecc. Marco credo disti parecchi chilometri da me e per ora ritengo molto difficile lo possa vedere. Desidero precise notizie del nonno. Avete avuto le mie fotografie? Bramerei sapere se è nato il famoso puledrino e in che condizioni. Ho abbandonato definitivamente, e già da qualche tempo, qualsiasi quadrupede.

Vi manderò una piccola nota di libri e riviste, che desidererei.

Siccome mi piace di ricevere lettere, chiedo alla mamma l'indirizzo della signora Madeleine Hünt.

Vi abbraccio.

14 luglio 1916.

Carissimi, le mie notizie al solito sono buone. Non ho bisogno d'indumenti: piuttosto potreste mandarmi l'indirizzo della Principessa Castelbarco per far spedire qualche cosa ai soldati.

Scrivo male perchè ho un gran freddo alle mani. Sono in una regione di sassi. Sasso compatto e sasso sfaldabile, sasso duro e sasso tenero. La gravina lo scheggia, la perforatrice lo tornia: i piedi provano delle grandi amarezze. Vi sono le strade di sasso, prati di sasso, fiumi di sasso, ricoveri e muraglie di sasso. Pare di

essere a Casamicciola. Di tutti questi sassi nessuno s'assomiglia però a Praduro e Sasso.

Vi abbraccio.

17 luglio 1916.

Carissimi, al solito continuo a star bene, e benchè non mi guardi nello specchio — un po' di sacrificio! — credo di continuare ad ingrassare.

Col canocchiale, quando non c'è nebbia, guardo la pianura, dove ci deve essere molto caldo, dove debbono essere degli alberi, dell'erba, delle strade, delle case, delle foglie, dei borghesi, dei buoi, delle galline, dei bambini, delle donne, dei preti, dei frati, delle suore, dei caffè, dei bagni pubblici con sapone e asciugatoi compresi.

Penso a voi. Saluti ai Castelbarco, e parenti limitrofi.

20 luglio 1916.

Carissimi, ho ricevuto le vostre lettere. Al solito sto bene. Sono contento di tutti i puledrini nati e nascituri, che m'incaricherò poi di ammaestrare. Mi fa ridere la domanda se combatto o non combatto. Muzio Scevola, Romolo e tutti gli altri romani antichi combattevano; noi facciamo la guerra. Per ora non ho bisogno di nulla. Non credo disperato il caso che

si vada realmente a *riposo* e che possa avere la conseguente licenza di dieci giorni, che mi spetta.

Saluti a tutti gl' imboscati colleghi inferiori e superiori del Sasso e di Bologna.

26 luglio 1916.

Carissimi, al solito sto bene. Ho cambiato posizione e sono intervenute alcune difficoltà nel servizio della posta, che lo renderanno lento ed irregolare. Non dovete quindi angustiarvi per eventuali ritardi.... Il fantasma della licenza si avvicina e si allontana come la Fata Morgana.

Vi abbraccio.

30 luglio 1916.

Carissimi, salute ottima, e così sia per omnia saecula saeculorum. Ora non sono più colla batteria, ma bensì distaccato coi miei uomini e bombarde a qualche giornata di strada. Solo, ma meglio soli ecc.

Sono in un paesino diroccato, abitato solo da due gatti, uno bianco e uno nero, che scappano di giorno e cantano di notte.

Tutto è rotto, sporco, sfondato. C'è la chiesa, la casa del prete, della maestra, l'osteria, dei libri da messa, delle lettere, dei vestiti e tante altre belle cose.

Noi giriamo, mangiamo di notte, come i monatti e le compagnie della misericordia.

Il centro più vicino a me è ancora Schio, e là caso mai potrei vedervi: ma ritengo questo per qualche tempo molto difficile.

Quando poi andrò a riposo spero nella licenza fatale.

Mi ha fatto molta impressione nel scendere dai sassi il trovare la vegetazione e le automobili.

Desidererei mi mandaste gli ultimi numeri della *Voce* e le carte del Touring del fronte della guerra. E le fotografie dei cavalli?

Saluti a tutte le carrozzelle e i carrettini più o meno sconquassati, coi relativi contenuti, che si pavoneggiano per la via maestra del Sasso. Vi abbraccio.

4 agosto 1916.

Carissima mamma, ho ricevuto la tua lettera con la tua fotografia, che ho gradito moltissimo.

Anzichè trovarmi fra le nevi ed i geli, sono invece in una valletta amena con temperatura tropicale e delle pendenze che fanno sudar sudori. Mi trovo a Dosso, ho un letto e non sto male del tutto. Sono però sempre in rapporto diretto con l'esercito di Cecco Beppe, che ha un tatto straordinario. Non dovete tuttavia angustiarvi, perchè sono al sicuro.

Caso mai si vada a riposo scriverò, così ci potremo vedere a Schio o a Vicenza: spero tuttavia di avere la licenza, che, lo ripeto come le campane, mi *spetta.*

Dunque fa caldo e non fa più freddo. Io sto sempre

in perfetta salute, benchè non abbia sempre corrispondenza di amorosi sensi con chi divide i miei giorni.

Quando vedete lo zio Tonino salutatemelo e ditegli che non sono più col capitano della montagna, che lo conosceva. Ora invece sono coi fanti di cuori, di picche, di quadri, di denari, di bastoni e di pidocchi.

Saluti a tutti i coloniali del Sasso. Ti abbraccio.

6 agosto 1916.

Gentilissima sirocchia Giuditta, grazie tante dei savi, salutari avvertimenti. Bisogna tenersi lontani dai cattivi demoni, dalle piovre mostruose, come il cubismo, il futurismo, l'impressionismo ecc. Miseri i giovani che s'incamminano per la cattiva strada! come dicono i probi professori di *belle e brutte* arti.

Ma! lasciamo da parte l'arte; dimmi piuttosto come funziona il corto circuito modificato, Aria, Melotti, Zanolini, Acquaderni e viceversa, con tutte le combinazioni aritmetiche e geometriche?

Il mio corto circuito è sempre con quell'arzillo vecchietto Cecco Beppe, il quale dai suoi Cecchini, che ci stanno a guardare in cima alle roccie, ci fa tirare delle archibugiate alla Musolino.

Le truppe alla mia dipendenza godono buona salute. Dicono che la cavalleria non lavora, perchè è

guerra di trincea, invece coi bombardieri ed armi vicine ha molto attaccato. Ciò specialmente per la mancanza d'acqua, che ne impedirebbe la manovra: ma noi ce la caviamo con un po' di polvere insetticida.

Basta, faccio un lungo bagno e, pulito, vi saluto.

9 agosto 1916.

Carissimi, al solito sono in ottima salute, sono sempre al solito posto, attendo gl'indumenti richiesti, le riviste e le fotografie dei cavalli.

Salutatemi lo zio „ Lupo di mare ", la zia Matilde ed anche il sig. Truri.

Vi abbraccio.

12 agosto 1916.

Carissimo Papà, ti ringrazio dei pacchi, che mi hai mandato così *velocemente* e nei quali ho trovato tutto quello che mi occorreva.

Grazie anche delle fotografie dei cavalli. Trovo bella la cavallina di Gherghinzano e discreto il cavallino di Rio Verde.

Abbiamo appreso le ottime notizie di Gorizia, che hanno molto bene impressionato tutti, e le abbiamo comunicate ai signori Cecchini a scariche di fucileria, comandate da tocchi di campana e col megafono.

Abbiamo avuto un'altra buona notizia, e cioè che facilmente fra giorni avremo il meritato riposo,

ed io spero di potere subito o quasi venire in licenza.

Saluti a tutti ed un abbraccio per voi.

15 agosto 1916.

Carissimi, ho ricevuto le vostre cartoline cogli urrah e gli evviva: anch'io con voi plaudo alla presa di Gorizia.

Leggo che da quelle parti c'è chi va a cavallo, e ammiro, mentre noi ce ne stiamo più sicuramente a piedi o a sedere. La mia salute è ottima con relativo ingrassamento: le mosche solo tormentano un po' la mia pelata. Anche la stagione è ottima, e ciò va molto bene, dacchè sotto le armi non usa l'ombrello: sole di giorno, luna di notte, sole e luna al tramonto e luna e sole all'alba.

Chiedo venia alla sorella Giuditta per le lettere arroganti: ma a noi benemeriti della patria si devono perdonare le marachelle.

Sono in posto sicuro ed asciutto, quindi niente pensieri sul mio conto.

Saluti allo zio Renzo, Agnese, Rosina Reggiani.

Vi abbraccio.

17 agosto 1916.

Carissimi, al solito salute ottima. Ho letto nelle biografie del rinascimento che Michelangiolo si levava

le scarpe ogni due o tre anni, ed io pure, che non ho ancora dimesse le idee d'arte e voglio camminare sulle orme dei grandi, seguo il suo esempio.

Ricordo con simpatia l'omino di Rimini, che va in triciclo a vendere i giornali e che urla con la sua voce fessa.

Saluti a tutti, compreso il contado.

23 agosto 1916.

Carissimi, finalmente sono venuto a riposo: però questo riposo non è dei più piacevoli, essendo leggermente ferito a una gamba.

Non dovete angustiarvi perchè è cosa da niente.

Sono per ora in un ospedale di Schio e se verrete a trovarmi mi farete un regalo.

Vi abbraccio.

Il 24 agosto giunse a Bologna un telegramma di Carlo. Diceva così: « Sto benissimo — sono all'ospedaletto da campo 063 ».

Che cosa era successo?

Ce lo dice una lettera del tenente dott. Carlo Marani in data 23 agosto alla signorina Elisabetta Ricci- Curbastro. Eccola:

« Questa mia ha per iscopo di tranquillizzare dei » genitori caso mai — come spesso avviene — voci » esagerate dovessero gettare nell'angoscia la famiglia » di Carlo Acquaderni, ferito l'altra notte. Scrivo » a Lei perchè conosce bene i conti Acquaderni e il » sapere che la cosa non è grave sarà certo per loro » di sollievo, come di grande conforto sarà il sapere » che Carlo si è condotto benissimo, e dal mio Colon- » nello è stato proposto per la ricompensa al valore. » Ed ecco come successe il fatto, senza fronzoli più » o meno fantastici, che falserebbero il valore delle » cose.

BOLOGNA

» L'altra notte dunque il sottotenente dei bombar-
» dieri Carlo Acquaderni usciva dalle nostre trincee
» avanzate, in compagnia di un altro sottotenente delle
» mitragliatrici, per eseguire una ricognizione volon-
» taria in prossimità del forte Pozzacchio fortemente
» tenuto dagli austriaci.

» Il buio della notte favorisce l'audace esplora-
» zione e le cose vanno bene per oltre 300 metri dai
» nostri reticolati, ma ad un tratto una pattuglia di
» sei austriaci, sbucati di dietro un masso alle spalle
» dei nostri ufficiali, si avventa e fa fuoco contro di
» essi a bruciapelo, colpendoli alle gambe per farli
» prigionieri.

» La scarica però attira l'attenzione delle nostre
» fanterie che lanciano razzi e sparano qualche fucilata;
» gli austriaci, impressionati, vogliono ritirarsi nel
» forte trasportando i due prigionieri, ma non essendo
» questi in grado di seguirli, per le ferite riportate,
» li disarmano e li lasciano a terra piantonati da
» un soldato.

» E qui avviene l'assolutamente imprevisto. O per
» il desiderio di terminare una vita di stenti, o per
» l'efficacia delle parole dell'Acquaderni, che parlava
» in tedesco col suo guardiano, il piantone diventa
» prigioniero di quelli che custodiva come prigionieri,
» e porta sulle spalle uno degli ufficiali feriti — quello
» di fanteria — mentre l'altro lo segue alla meglio
» verso le nostre trincee, servendosi del fucile austriaco

» a guisa di bastone, fino a che, raccolti da alcuni
» che erano usciti a cercarli, tornarono a noi col loro
» bottino, proprio quando si disperava della loro sorte.

» L'Acquaderni ha avuto quattro ferite di fucile
» alle gambe, nessuna delle quali ha toccato le ossa.
» Le ferite sono state dichiarate di piccola entità e solo
» un momento si è stati un po' in apprensione per la
» debolezza dovuta alla rilevante perdita di sangue,
» ma l'ipodermoclisi ha rafforzato presto il polso, ed
» ora non desta timore, anzi garantiscono i medici
» che guarirà presto e completamente.

» Io andai a trovarlo quattro volte all'ospedaletto,
» poichè avendomi lui riconosciuto per amico di suo
» fratello Marco, gradiva le mie brevi visite, e posso
» dare assicurarazione che non è grave. A trovarlo
» si sono recati il Generale Graziani, comandante la
» 44.ª Divisione, il comandante l'Artiglieria Divi-
» sionale Colonnello Baistrocchi e il mio Colonnello
» Guidotti comandante l'Artiglieria di Vallarsa, tutti
» interessatissimi del baldo e coraggioso ufficiale, del
» quale hanno apprezzato la serenità d'animo e lo
» spirito di sacrificio. Questa sera sarà trasportato
» all'Ospedale di Schio, e in seguito in qualche altro
delle retrovie ».

Ma questa lettera non giunse che troppo tardi, quando i genitori di Carlo avevano già lasciata Bologna.

Allarmatissimi essi partirono la notte stessa da

Rio Verde, e dopo difficoltà non lievi, incontrate al Comando di Vicenza, dove quel telegramma ottimista non pareva sufficiente motivo per lasciarli continuare, giunsero a Schio la mattina del 25. Salirono alla stanza ove era Carlo, insieme ad un altro ferito, lo videro bianco ed immobile disteso sul letto, udirono la sua voce, una fievole voce che li salutava dolcemente con queste parole: « il mio telegramma era un po' interessato! ».

Poi stringendo nelle sue la mano della mamma volle raccontare quanto gli era avvenuto nella notte dal 20 al 21 agosto. Come sempre gli accadeva parlando o scrivendo di sè, nessun vanto, nessuna importanza egli dava a quanto aveva fatto. « Pensa, mamma, che potevo rimanere prigioniero ». Non si reggeva più in piedi pel gran sangue perduto, ma neppure per un momento gli era passato pel capo il pensiero di farsi sorreggere e trasportare. Senza un momento di perplessità aveva voluto che il Maretti, il sottotenente che era stato ferito con lui, fosse trasportato sulle spalle del guardiano divenuto loro prigioniero e si era trascinato a stento per un un tratto di strada dietro a loro, finchè era caduto esanime, perdendo nuovo sangue ed era rimasto solo per terra — per quanto tempo?

Temendo che lo sforzo di parlare nelle sue condizioni di estrema debolezza potessero pregiudicarlo, la mamma lo pregava di riposare, di rimettere il

seguito a più tardi, ma egli si animava vieppiù: « no, stammi a sentire.... ». E continuava il suo racconto.

Il galiziano fatto prigioniero, col tenente di fanteria, erano giunti fra i nostri. L'attendente di Carlo, Antonio Parisse, aveva ansiosamente chiesto del suo tenente, gli era stato indicato in modo approssimativo il punto ove l'avevano perduto. E il fido soldato si era posto alla ricerca, e nel buio di quella notte aveva rifatto la via dolorosa, era giunto nel luogo dove giaceva, l'aveva raccolto, portato a salvamento e aiutato da alcuni pietosi di fanteria finalmente affidato ai portaferiti. Dopo i primi soccorsi al posto di medicazione, era stato ricoverato all'ospedaletto da campo di Ainghebeli d'onde aveva telegrafato a casa, non sapendo resistere al desiderio di rivedere i suoi cari. Ed ora era tanto contento di averli accanto, tanto contento che non desiderava più nulla.

E allora si alternarono giorni di terrore e di speranza. Il ricordo di quella passione chi può rievocarlo?

Il chirurgo, capitano Beccherle, che da prima aveva sperato nella guarigione, cominciò a manifestare gravi timori. Dalla sala di operazione il povero Carlo era riportato al suo letto ancora addormentato, entro la barella, ed oh! l'angosciosa attesa di quei risvegli! Cessata l'azione del cloroformio seguiva talora una tregua benefica in cui il poverino rivedeva la terra

natale, ripensava uno ad uno i suoi cari, s' informava se sarebbe rimasto in condizioni di poter montare a cavallo, faceva progetti per l'avvenire, diceva: « finita la guerra voglio ritirarmi in campagna, forse in Maremma, e lavorare, perchè bisogna che non perda tempo....

Altra volta invece seguivano crisi terribili, spasimi, delirio. Un giorno — orribile ricordo — si parlò di amputazione.

Agli infelici genitori furono comunicati successivamente i fonogrammi che riproduciamo:

Comando d'Artiglieria di Schio.

« Prego esprimere ai genitori del bravo tenente » Acquaderni i miei voti di pronta guarigione del » loro valoroso figliuolo, così caro a tutti pel suo » ardire cosciente e produttivo, per lo spirito ammirevole di cui ha dato prova ».

27 agosto 1916. Colonnello BAISTROCCHI

V. CORPO D'ARMATA
COMANDO
D'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

27 agosto 1916.

Al Comando d'Artiglieria della 44ª Divisione

« Ho preso atto con compiacenza di quanto venne » riferito circa l'attività dimostrata dagli Ufficiali » della 35.ª Batteria di Bombarde per il ricupero di » materiali abbandonati.

» Ma più che altro apprezzo altamente la bella » condotta serbata dal sottotenente Acquaderni, allora » che fu ferito da pattuglia nemica insieme ad altro » valoroso collega di fanteria.

» L'ardimento, la costante fiducia in sè stesso e » sopratutto lo spirito di abnegazione e di sacrificio » palesati dall'Ufficiale in quella circostanza, sono » doti tali da costituire arra sicura per il felice » conseguimento di qualsiasi operazione.

» Desidero che all'intrepido e generoso Ufficiale » giungano le espressioni della mia compiacenza e » prego nello stesso tempo codesto Comando a voler » considerare, qualora non l'abbia già fatto, se sia » il caso d'inoltrare proposta per una adeguata » ricompensa. »

Il Colonnello comandante la 3ª Brigata
di Artiglieria da Campagna
E. REGAZZI

COMANDO D'ARTIGLIERIA
44ª DIVISIONE

29 agosto 1916.

Al Comando d'Artiglieria di Schio.

« Con preghiera di consegnare il presente foglio » all'Ufficiale interessato, assicurandolo che il sig.

» Comandante l'Artiglieria ha già inoltrata proposta » di ricompensa al valore ».

D'ordine: il Tenente
PROSPEROLI FILIPPO SCHIAFFINO

Carlo li accolse con un amaro sorriso. « Adesso, che sono morto! » disse, e furono queste le sole parole di rimpianto che gli sfuggirono.

Ai soldati giornalmente mandati dai Comandi per avere notizie, egli, interrompendo le grida spasmodiche, chiedeva: ebbene, cosa fate lassù? Si avanza? Se poi la mamma gli manifestava l'intenzione di ottenergli una lunga licenza, come gli spettava: Non mi piace — diceva — Siamo in guerra.

Fu chiamato a consulto il prof. Spangaro di Verona, che diede buone speranze, e a queste i genitori si attaccarono come il naufrago all'ultima ancora di salvezza.

Il 30 agosto giunse improvvisamente il fratello Marco, dal posto di combattimento dove comandava la sua batteria. L'incontro fu commovente.

Giunse anche lo zio Nicola Zavagli, pel quale Carlo trovò anche una volta il suo bel sorriso.

Ma le crisi si succedevano sempre più violente, implacabili. Nelle crudeli sofferenze, che non gli concedevano di riposare mai, si cruciava solamente di

non saper soffrire, di non sopportare il male con maggior forza e coraggio.

Il cappellano militare chiamato venne al suo letto. Nel vederlo, egli chiese alla mamma: « perché me lo hai mandato? » Ma non ebbe un momento di debolezza. Chinò la fronte dinanzi al sacerdote, per compiere con fede il suo dovere di cristiano e la risollevò poi rassegnato, sereno.

La notte del 2 settembre fu abbastanza calma: ma era la calma che precede la fine. Il 3 gli fu somministrata l'estrema unzione. Poi, adagiato fra le braccia della mamma, come quando era bambino, riprese il lieve colore delle labbra e delle guancie. Ancora la speranza, la divina speranza, tornò a brillare nel cuore dei suoi: era il respiro accordato al condannato avanti il supplizio.

Poco dopo, una crisi terribile, l'ultima, nella quale il cuore non resse, e quella vita fiorente era rotta, spezzata, finita.

« Quando io penso che la sua vita è stata troncata » brutalmente così, mi domando a che vale la più » bella creazione se la natura può sacrificare sè stessa » con tanta indifferenza ». Sono parole di Alessandro Cervellati in una lettera nella quale è detto: « Povero » Carlo! Quanto vorrei dire di lui se sapessi farlo. » Esuberante di vita e giovane oltre la sua giovi-

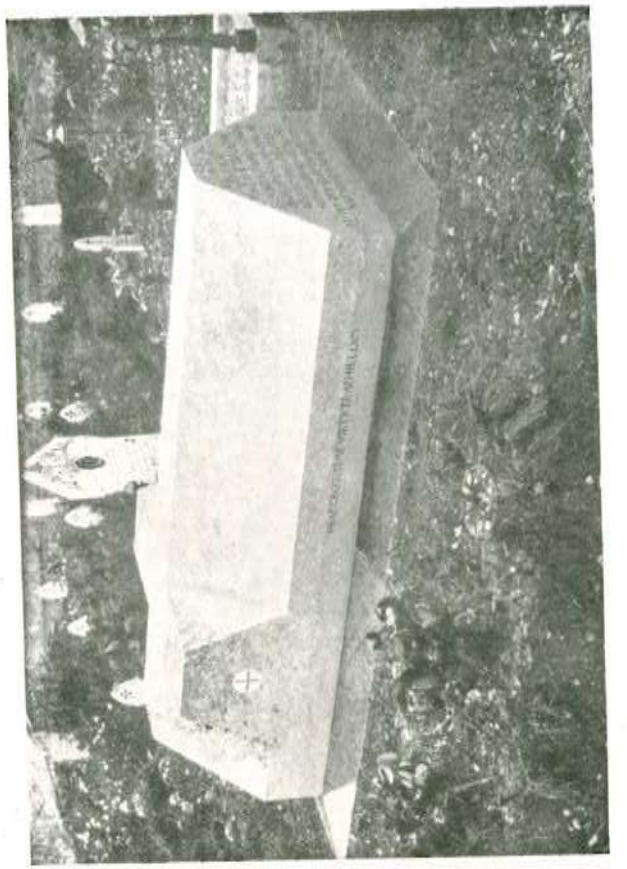
» nezza. Ricorderò sempre il suo sorriso, quel sorriso
» che sbocciava dal suo cuore buono di fanciullo ».

Il prof. Carlo Grimandi scrisse:

« Egli era giulivo e timido come i fanciulli migliori,
» e geloso del suo segreto come quelli che più pensano
» e più sentono, come quelli che non saprebbero mai
» accomodarsi alla imperante frivolezza, nè profanare
» il fiore della idealità loro per fare il benchè menomo
» omaggio a verun falso idolo. Ma a me egli si rivelò
» qual era, proprio come i fanciulli che, appena vien
» loro il coraggio, dicono tutto quello che è nei loro
» desiderî, e come le anime veggenti che, dinanzi a
» una persona infelice ma non volgare, sentono che
» è buono e bello il dire di sè ciò che a quasi tutti
» disdegnerebbero anche soltanto di accennare. Così
» io sentii che divideva il mio stesso sogno nella vita
» e nell'arte, cioè appartarsi il più possibile dalle
» moltitudini per respirare un'aura tutta fatta di
» salubrità, di semplicità, di bontà, di poesia e di
» infinito, e tradurre poi nell'arte a proprio conforto
» e a esaltazione della munificenza di Dio tutte le
» dolcezze purissime di questo intimo contatto con
» la bellezza e bontà eterna. Egli, dicevo fra me,
» potrà raggiungere questo gran sogno che ancora mi
» seduce nonostante se ne sia andata la miglior parte
» della mia vita e tutto congiuri a che il tempo che
» mi resterà da vivere passi altrettanto invano. E
» aggiungevo, il mondo farà di tutto per ridurlo al

» proprio livello, per rattenerlo; ma egli sarà quel
» ch'egli vuole e deve essere. Io sono certo che egli
» intendeva bene ciò che significa „ vivere con ispirito
» di povertà " e che, se la vita gli fosse bastata, si
» sarebbe levato la voglia di farsi amare sopratutto
» dagli umili e dai semplici, ai quali avrebbe forse
» domandato il parere sui suoi lavori, mentre proba-
» bilmente non l'avrebbe chiesto che a fior di labbro
» alle persone del proprio ceto, e infatti, da persona
» di gusti singolari, egli avrebbe preferito sempre il
» giudizio più singolare e che non si può presupporre ».

Giovanni Romagnoli piangeva l'amico, il confidente, ed esclamava: « La vita ha perduto la luce
» meravigliosa che avevamo sognata insieme. Potrà
» essere di conforto pensare che ha ritrovato la via
» della pace ».



Ordine del giorno 4 settembre 1916:

« *Morte del Sottotenente* **Carlo Acquaderni.**

Con profondo dolore annuncio la morte del Sottotenente Acquaderni Carlo avvenuta il 3 corrente presso l'ospedale di Schio in seguito alle ferite riportate nella ricognizione da lui eseguita presso il forte Pozzacchio.

È un'altra perdita gloriosa del nostro Gruppo, è un'altra preziosa, cara memoria per noi, suoi compagni, che ne ammirammo l'ardimento ed il fiero coraggio.

Tutti i nostri morti, gloria del nostro Gruppo, ci avvincono sempre più alla comune azione e dal loro

eroico sacrificio dobbiamo attingere sempre maggior lena ed entusiasmo nell'aspro cimento.

Ricordiamoli con riverente devozione, incidiamo il loro nome nei nostri cuori e vendichiamoli.

Essi lo vogliono da noi, da noi che abbiamo il dovere sacrosanto di rispondere all'appello dei giovani eroi che sono scomparsi.

Il Comandante del Gruppo
Capitano Basso

COMANDO DEPOSITO

SCUOLA BOMBARDIERI

Col più profondo dolore annunzio la gloriosa morte del Sottotenente Bombardiere **Carlo Acquaderni**, avvenuta il 3 settembre nell'ospedale di Schio in seguito a ferite di pallottole di fucile nemico....

L'eroico Ufficiale seppe meritarsi l'elogio del Comando d'Artiglieria della .... Divisione e la proposta di ricompensa al valore militare. Mi dò premura di segnalare i particolari, a gloria del giovine Compagno caduto, comunicati a questo Comando dal Colonnello Comandanre il suo Raggruppamento.

« Spontaneamente offertosi per una ricognizione » oltre le nostre linee avanzate venne colpito da pal- » lottole di fucile partite da una pattuglia austriaca, » che si trovava nelle vicinanze. Impossibilitato muo- » versi per le ferite riportate, veniva raggiunto dalla

» pattuglia stessa, che lasciava a sua guardia un » soldato, mentre gli altri si avviavano verso le loro » posizioni per fare accorrere i portaferiti nel punto » ove era caduto il prode Ufficiale. Questi, approfit- » tando del tempo in cui rimase solo col soldato » nemico, lo convinse, usando la lingua tedesca, ad » accompagnarlo nelle linee italiane.

» Il soldato nemico accompagnò il Sottotenente » Acquaderni nelle nostre linee, facendosi fare pri- » gioniero.

» Il Sottotenente Acquaderni aggravò certamente » le condizioni della ferita nello sforzo eseguito per » raggiungere le posizioni italiane.

» Sono orgoglioso di annoverare fra i Bombardieri » del Re l'eroico sottotenente Acquaderni, fulgido » esempio di valore ».

Nervesa, 10 settembre 1916.

Il Maggiore Comandante il Deposito
LAMBERTINI

La salma fu tumulata nel camposanto di Schio, accanto ai maggiori e minori soldati, la mattina del 5 settembre.

Il GENERALE GRAZIANI, appositamente sceso dalle Dolomiti, disse parole di alto elogio di Carlo, incitando il Gruppo dei Bombardieri presenti a imitarlo e a vendicarlo.

Seguirono quelle del sottotenente AGOSTINO MARCHESI, compagno di Batteria, che riportiamo:

Collega ed amico, ti ho conosciuto in questi mesi di fratellanza, di comunione d'animi e di sentimenti. In te ho ammirato il forte spirito, la virile tempra del coraggio, l'indomito desiderio di vittoria.

Primo fra i primi ti ho veduto ovunque: se la tua presenza poteva essere di stimolo al dovere, al sacrificio, incurante del pericolo tu accorrevi esempio di patriottismo e di abnegazione; se un valoroso

veniva richiesto per un' ardita impresa, primo ti offrivi per degnamente compierla. In te Superiori, colleghi ed inferiori, ammirarono quelle doti che in modo sublime contraddistinguono il soldato d' Italia.

Sulle Alpi Trentine opponesti il petto per arrestare la barbarica orda nemica, che fidando nei primi momentanei successi, credeva impunemente scendere in queste magnifiche ed ubertose nostre pianure. Le terre d' Italia son fatte per noi — guai a coloro che tenteranno calpestarle.

E pur tu, o amico, valorosamente contribuisti a compiere quella difesa, che è magnifica pagina della storia del nostro esercito.

Impassibile, bello nella tua fierezza, dimentico dei disagi a lungo sopportati, sulle nevi che ancora ricoprivano i nostri inespugnabili baluardi, al cielo e fra le nebbie eretti, io ti ricordo dirigere con precisione il tiro di quei pezzi, che sul Trentino e sull' Isonzo seppero non solo distruggere un nemico ardito ed agguerrito, ma inspirargli vero terrore.

L' arme nostra sorta da poco, ma già eroicamente bagnata di sangue, ti annovera fra i suoi migliori soldati, fra i più intrepidi ufficiali.

Assunto col consueto ardimento un compito difficile e rischioso fosti ferito a pochi passi dalle trincee nemiche, che ancora per poco, nelle vallate presso Rovereto, trattengono le nostre armi.

Caduto non emettesti un lamento, una parola di rimpianto. Lasciasti la vita con la fede che il tuo sacrificio varrà ad affrettare la fine gloriosa di una guerra, che combattiamo per la vera, duratura grandezza d' Italia.

A te, eroe, s' inchinano tutti i soldati d' Italia; s' inchinano al dolore di un' altra fra le Madri che hanno dato un figlio alla Patria.

Ad esse, al sublime valore nel quale si rigenera l' italica stirpe, giunga riverente, commosso il nostro saluto.

Parole pronunciate dal sottotenente GIUSEPPE SPROVIERI *dei Bombardieri.*

Io ti porto il saluto dei tuoi compagni, dei tuoi bombardieri o fratello d'armi caduto!

Non gioverebbero parole dinanzi alla tua salma, poichè esse non valgono a turbare l'immenso mistero del tuo silenzio, ma per coloro che restano e vivono sono destinate a significare ammonimento ed esempio.

Noi cogliamo suggellata nel tuo silenzio una consegna e nel tuo ultimo gesto una fede, un'idea: la Patria.

La colgono i tuoi compagni d'arme ricordando che tu uscisti una notte dalle file, oltre la trincea vigilata dai soldati fermi alla mira, e andasti verso il nemico.

Fra le due trincee avverse, come fra due determinazioni mortali, era un silenzio immenso.

La notte era amplissima, piegata su te: e tu dovevi vedere l'orizzonte palpitante di lampi al ritmo del tuo cuore eroico. Andasti così, fermo nel tuo eroismo che stava per trasformarsi in martirio.

Colpito cadesti, e sentisti che la terra si riconsacrava ancora una volta di italianità per il flotto del tuo sangue caldo.

Allora certo dovette apparirti al ricordo una famiglia lontana, una famiglia piangente, ma in uno sprazzo di luce, la Patria.

E tu non ad altri ma a te stesso parlavi con ferme parole che suonavano alte:

« Oh! Italia, madre di eroi, terra del diritto, ove » anche al nemico, se disarmato, viene concesso l'asilo, » viene accordata la pietà, Italia, Italia per te è » bello morire! ».

E allora il nemico armato si chinò, si commosse sulla tua giovinezza prona. Gli si ruppe nel cuore il ricordo di una Patria lontana, d'una terra oppressa sotto il segno dell'Imperatore-Impiccatore ed anche egli mosse con te da quella landa oltre ogni segno di vita, verso la Patria Ideale di libertà e di giustizia.

Così tu portasti nella trincea un nemico, un prigioniero.

E coi tuoi piedi volesti giungere, ritto sulla tua volontà più che sulle tue forze, come si conviene ad un soldato.

Fu il primo raggio del sole che si specchiò sulla tua fronte, che tu avevi purissima, sbiancata dal molto sangue versato, allorchè tu superasti il parapetto della trincea, o giungesti circonfuso dall'aureola del tuo martirio? Io non so, ma certo dovette essere molta luce nella trincea in quell'alba. Tutta quella luce tu hai composta lentamente nel ghiaccio del tuo silenzio, in un ospedale da campo, ed ancora vi serri in un gesto la tua consegna.

D'un uguale candore ghiacciato la neve coprirà tra breve la tua alpe ma non prima che i tuoi compagni d'arme abbiano ritrovata la traccia del tuo sangue.

Oltre quel segno è la tua muta consegna.

La raccogliamo noi per combattere, per vincere, per vendicarti.

Parole dette dal fratello conte MARCO ACQUADERNI
Tenente di Artiglieria,

Carlo, io credevo che compenso ai quotidiani travagli di guerra, che fin dal principio sopportavamo con profonda convinzione, sarebbe stato il ritrovarci nella casa paterna. Divino compenso, anche alle angoscie dei nostri genitori, l' essere tutti uniti dopo la vittoria, coscienti d' aver fatto il nostro dovere!

Iddio ha disposto altrimenti, e mentre l' Italia si coronava dei primi trionfi, la tua giovine esistenza veniva troncata. Anche la nostra è stata troncata, poichè d' ora innanzi ogni nostra gioia sarà accompagnata da un indicibile rimpianto. Ma la traccia indelebile che tu lasci in noi della grandezza del tuo animo, della tua ineffabile bontà, dell' eroismo col quale hai affrontato il nemico si ripercuoterà nei nostri figli: ed anche in questo, Carlo, contribuirai alla grandezza della nostra Italia.

32130
ISTITUTO STORICO ITALIANO DEL RISORGIMENTO MUSEO DI BOLOGNA

32130